

testo critico di

Domenico
de Chirico

Whispers of the Self

Binta Diaw
Zehra Doğan
Regina José Galindo
Sandra Gamarra Heshiki
Sarah Jérôme
María Evelia Marmolejo
Aryan Ozmaei

20.03 - 17.05.2025

Via G. Ventura 6 -
Via Massimiano
Milano

Whispers of the Self è una mostra collettiva che dà voce a un intreccio suggestivo di voci artistiche, in cui ogni opera si configura come un sussurro intimo, una risonanza pervasiva di esperienze e riflessioni che esplorano la complessità e le contraddizioni del concetto di identità. Le opere di Binta Diaw, Zehra Doğan, Regina José Galindo, Sandra Gamarra Heshiki, Sarah Jérôme, María Evelia Marmolejo e Aryan Ozmaei si presentano come manifestazioni empiriche, sensibili e potenti, sia personali che collettive, espressioni di storie individuali che si intrecciano con le complesse dinamiche universali del vivere e dell'essere.

Il titolo della mostra richiama la fragilità e la silente insistenza di quella voce interiore che, a volte appena percepibile, ci invita continuamente all'introspezione e all'autoanalisi, diventando così un'opportunità di rivelazione profonda delle sfaccettature più tormentose della nostra esistenza. In questa dimensione, la consapevolezza di sé si fonde inevitabilmente con quella degli altri e del mondo circostante, dando vita a un dialogo continuo tra il privato e il pubblico. Ogni artista esplora il concetto di sé attraverso linguaggi distinti, materiali, tecniche e stili diversificati, dando vita a un percorso che scava nei recessi più profondi dell'esistenza, mettendo in luce le sue zone d'ombra, le sue tensioni e, ciononostante, le sue liberazioni. In questo senso, ogni sussurro diventa metafora della rivelazione interiore, un invito ad esplorare impavidamente le voci multiple, talvolta euritmiche, talaltra discrepanti e spesso sotterranee che costituiscono le fondamenta della nostra identità, e a interrogarsi su quanto di noi stessi resti nascosto, incompleto, frammentato, lussato o addirittura irrimediabilmente perduto.

Così facendo, *Whispers of the Self* si propone anche come un viaggio sensoriale attraverso il brulicante gorgoglio dell'intimità dell'essere umano. La mostra non si limita, pertanto, ad esplorare le molteplici sfaccettature dell'identità, ma diventa una riflessione sull'interiorità, sul dialogo ipodermico che ciascuno di noi intrattiene con se stesso, o almeno dovrebbe. Si tratta di un ascolto profondo delle voci interiori che, tumultuosamente, definiscono il nostro essere, il nostro posto nel mondo e le nostre relazioni, in un contesto sempre più superficialmente

interconnesso e ormai prevalentemente permeato da dolori.

Lontana dal clamore della società contemporanea, priva di ogni forma di intimismo e segnata, secondo Guy Debord, dalla spettacolarizzazione delle relazioni e delle esperienze, la mostra *Whispers of the Self* offre invece uno spazio per l'introspezione, la catarsi e l'esplorazione di ciò che, ancora oggi, sembra rimanere nascosto agli occhi dell'altro, ma che qui, nel rispetto delle pratiche individuali, emerge con forza nell'intimità possibile dell'arte.

In questa prospettiva, il concetto heideggeriano di essere diventa il filo conduttore attraverso cui le opere eterogenee, ma complementari, di queste artiste si susseguono, dispiegandosi. Martin Heidegger esplora, infatti, l'idea che l'essere si definisce nel tempo, attraverso l'esperienza e la consapevolezza di sé. Secondo lo stesso Heidegger, inoltre, la riflessione sull'essere è spesso sottile e trascurata nella vita quotidiana, ma acquista profondità nei momenti di silenziosa introspezione. Questo coro di sussurri diventa, così, un richiamo all'Essere stesso, un invito a riconoscere l'unicità del nostro essere-nel-mondo attraverso una consapevolezza più profonda che emerge gradualmente solo nella quiete e nella solitudine. La mostra si erge, quindi, come una riflessione su questa presa di coscienza, attraverso cui ogni sussurro e ogni grido che la compongono ci guidano verso un crocevia di introspezione, autoconsapevolezza e comprensione di quella dimensione intima che costituisce il legame universale.

La produzione multidisciplinare di **Sandra Gamarra Heshiki** – che include scultura, pittura, video, testi e installazioni – si propone di criticare il concetto di modernità. Che riguardi la modernità artistica, con opere che interrogano il ruolo e i meccanismi dello spazio espositivo e della musealizzazione, così come la tradizione pittorica, o una dimensione più storica e politica, tutte le sue opere documentano episodi di abusi coloniali. Gamarra utilizza metodologie specifiche dell'archivio, della documentazione, dell'appropriazione e della mescolanza di oggetti non artistici, trasferiti nel campo dell'arte, per denunciare il ruolo e la responsabilità storica dell'Occidente nello sfruttamento coloniale. All'interno di questo campo di indagine, specifico ma al contempo vasto, il suo background peruviano arricchisce ulteriormente il suo sguardo con una dimensione sincretica, dove le culture precolombiane, coloniali e occidentali si intrecciano euristicamente; il lavoro di **Aryan Ozmaei**, dal canto suo, nasce come una riflessione critica sullo spirito tassonomico occidentale, cercando di sfidare la percezione convenzionale degli oggetti. La sua ricerca artistica si è evoluta nel tempo, portandola a stabilire una connessione più profonda con gli oggetti stessi, superando la loro visione come semplici "cose" per entrare in relazione con le presenze umane che li animano. Originaria dell'Iran e residente in Italia da circa vent'anni, Ozmaei mantiene un forte legame con la sua cultura d'origine, che si riflette visibilmente nelle sue opere. La sua arte esplora un ritorno simbolico alla sua terra natale, intrecciando miti, narrazioni storiche ed esperienze personali, senza ridurre il suo paese a un luogo esotico, ma cercando di preservarne la complessità e la ricchezza culturale che lo contraddistinguono. In termini pittorici, l'artista vede la tela come un palcoscenico dove narra ciò che accade nella sua mente e nel suo cuore, cercando un equilibrio tra colori, forme, composizione e texture. Per lei, il percorso dall'idea alla realizzazione è talvolta più importante del soggetto stesso, e cerca di limitare le definizioni per non perdere la libertà creativa e il piacere del momento creativo, così come nella sua vita, dove esplora i confini delle sue storie e delle sue radici culturali; **Sarah Jérôme**, grazie al suo percorso di studi alquanto eclettico, ha sviluppato un approccio artistico che fonde una sensibilità ricca e sfumata, collocandosi in uno stato liminale dove danza e arti visive si intersecano. La sua ricerca esplora in profondità il corpo, il muliebre e il potere dell'immagine come strumento di resistenza. Le sue opere si distinguono per la capacità di suscitare emozioni intense e di dissolvere i confini tra sogno e realtà. Utilizzando una tecnica che integra tracce e cancellazioni nel processo creativo, le sue pitture, dai colori vibranti e intensi, sono realizzate ad olio talvolta su supporti spessi talaltra su carta da lucido. Le sculture in ceramica, invece, ampliano la sua riflessione sulla materia e sulla rappresentazione dell'umano, proseguendo il dialogo tra corpo, emozione e forma; **María Evelia Marmolejo**, invece, attraverso le sue opere intrise di simbolismo, esplora la relazione tra memoria e identità, raccontando storie radicate nelle tradizio-

ni ma proiettate verso il futuro. La sua arte performativa affronta temi universali attraverso una lente intima e personale, riflettendo sulla complessità dell'esistenza umana, trattando, nello specifico, tematiche come il genere, il colonialismo e l'oppressione politica specifica della Colombia. Utilizzando diversi media, l'artista dà forma a visioni che dialogano con le sue esperienze e radici culturali. Le sue creazioni evocano riflessioni sul corpo, la spiritualità e le dinamiche di potere, creando spazi di introspezione. Marmolejo invita lo spettatore a entrare in un mondo in cui l'arte diventa strumento di resistenza e rivelazione, trasformando la sua ricerca interiore in una potente espressione visiva che accende i riflettori sulle contraddizioni e sulle innumerevoli sfumature dell'esistenza;

Binta Diaw, artista visiva italo-senegalese, sviluppa la sua ricerca attraverso installazioni di diverse dimensioni, immergendosi in una riflessione filosofica sui fenomeni sociali contemporanei. Il suo lavoro affronta temi cruciali come la migrazione, il concetto di appartenenza, la questione di genere e il rapporto convulso con la storia, esplorati attraverso il corpo e la spazialità. Nutrendo la sua pratica di contributi legati all'intersezionalità, al femminismo e all'ecofemminismo, l'artista ci invita a scoprire molteplici livelli di identità: sia la sua, come donna nera in un contesto europeizzato, sia quella di un crocevia collettivo di storie e geografie in continua evoluzione. Il linguaggio visivo di Diaw si esprime attraverso materiali naturali come terra, piante, acqua, pietra e capelli, ma anche attraverso il suo stesso corpo, creando un legame profondo tra materia e percezione sensoriale. Le sue opere, spesso site-specific e monumentali, sfidano le convenzioni sociali e invitano lo spettatore a riconsiderare il proprio posto nel mondo, mettendo in evidenza narrazioni marginalizzate e storie ancora non completamente raccontate delle minoranze. Con il suo sguardo acuto e la sua raffinata sensibilità estetica, l'artista decostruisce la visione eurocentrica della storia, proponendo riscritture complesse e polifoniche che ampliano il nostro orizzonte di comprensione. Binta Diaw, attraverso la sua arte, rivendica il potere trasformativo della materialità, utilizzando il corpo e lo spazio come luoghi privilegiati per un'esperienza radicale, tanto fisica quanto politica. Il suo lavoro è un invito a esplorare le molteplici dimensioni dell'identità, con una costante attenzione all'interconnessione tra storia, geografia e testimonianze individuali; e poi ancora, l'opera dell'artista guatemalteca **Regina José Galindo**, che si concentra sull'uso del corpo come strumento per denunciare la violenza contro le donne, la discriminazione di genere e razza, e tutte le ingiustizie sociali, politiche e culturali. Ispirata dalle ricerche di artiste come Ana Mendieta e Marina Abramović, fin dagli anni Settanta, le sue performance, che definisce 'atti di psicomagia', esplorano i suoi limiti fisici e psicologici, trasformando il corpo in un palcoscenico messo a nudo, teatro di conflitto e sofferenza. La sua arte affronta i traumi derivanti dai trentasei anni di guerra civile in Guatemala e le persistenti problematiche sociali nel paese, spingendo lo spettatore a confrontarsi con la violenza e a scuotersi dalla passività indotta da decenni di conflitto. Il suo lavoro nasce dalla necessità di amplificare la paura generata dal regime dittatoriale guatemalteco e dalla censura implacabile che limita la libertà di espressione e la vita quotidiana. Autrice anche di poesie intense, Galindo utilizza il corpo come parte fondamentale del suo linguaggio artistico, in un processo che segue naturalmente le sue esigenze espressive. Le sue performance, tra cui azioni come l'isolarsi in una stanza di mattoni o fustigarsi in segno di protesta, sono un richiamo potente alla lotta per la libertà e un atto di resistenza contro l'oppressione, rivelando anche un profondo senso di impotenza; infine, **Zehra Doğan**, artista e giornalista curda con cittadinanza turca, conosciuta per il suo impegno e la sua arte provocatoria, che affronta le cicatrici lasciate dalla violenza, dalla guerra e dall'esilio. Dopo aver pubblicato un disegno sui social media, raffigurante la distruzione di Nusaybin, una città nel sud-est della Turchia, durante gli scontri tra le forze di sicurezza e gli insorti curdi, è stata arrestata e condannata a due anni, nove mesi e ventidue giorni di prigione. La sua condanna è stata emessa in seguito alla pubblicazione dell'opera in una zona in cui la presenza dei giornalisti era vietata dal governo nazionale. Durante la detenzione, prima nella prigione femminile di Diyarbakır e poi in quella di massima sicurezza di Tarso, Doğan ha creato una redazione giornalistica interna insieme ad altre detenute, realizzando opere utilizzando i pochi materiali a disposizione, come la cenere di sigaretta, il sangue mestruale e la curcuma. Le sue opere sono un potente invito alla lotta contro il patriarcato nella società curda, esprimendo una forte denuncia contro l'oppressione. Inoltre, Zehra Doğan è cofondatrice di JINHA, la prima agenzia di stampa curda costituita esclusivamente da donne, un'iniziativa che ha portato avanti fino alla sua incarcerazione. Nonostante le difficoltà, la sua arte e

il suo impegno sono riusciti a superare i confini, grazie alla rete di attivisti e al sostegno della sua famiglia, permettendo alle sue opere di arrivare all'estero.

In questo proscenio fatto di flusso di coscienza, incertezza, transizione, volontà e necessità di consapevolezza si colloca la mostra *Whispers of the Self*, che non si limita a rappresentare un viaggio introspettivo, ma diventa anche un'esperienza che riflette il contesto sociale, politico e culturale in cui questi sussurri prendono vita. Ogni opera esposta è, infatti, un atto coraggioso di auto-riflessione che dialoga con il mondo circostante, contribuendo a raccontare storie di identità sempre in evoluzione, mai statiche. In questo percorso di auto-scoperta e riconoscimento, l'identità emerge come un processo dinamico, talvolta contraddittorio, e in continua metamorfosi, in cui la percezione di sé è costantemente in confronto con l'altro.

La mostra invita i visitatori a riflettere sul proprio "io" e ad esplorare come le proprie origini, storie ed esperienze possano intrecciarsi con quelle di chi ci circonda, rendendo l'identità un territorio fluido e aperto, dove l'individuale e il collettivo si fondono continuamente. In definitiva, *Whispers of the Self* offre uno spazio non solo visivo, ma anche emozionale e intellettuale, invitando ciascuno di noi a intraprendere un viaggio nel mistero e nel flebile, ma persistente, spiraglio della bellezza di ciò che siamo, di ciò che siamo diventati, di ciò che resta di noi e di ciò che potremmo ancora essere. Poiché, del resto, come diceva Marguerite Yourcenar nel suo romanzo storico *Memorie di Adriano*: «qualsiasi felicità è un capolavoro: il minimo errore la falsa, la minima esitazione la incrina, la minima grossolanità la deturpa, la minima insulsaggine la degrada».